

**SUL GUASTO CHE
FASSI NELLE
CAMPAGNE DALLE
MANDRIE
MONTANINE...**

Angelo Dalmistro



AL SUO GIOCONDO AMICO
GIUSEPPE MONICO
 ARCIPRETE DI POSTIOMA

A. DALMISTRO,

*V*oi mi chiedete la permissione di mettere in luce quello de' due Sermoni, da me recitati nell' Ateneo di Trivigi nell' ultima pubblica e solenne sessione tenutavisi li 5 dicembre prossimo decorso, che a voi diressi or vanno i sett' anni. Ma di grazia: non vi basta averlo letto a vostro beneplacito, e appresso dalla viva mia voce udito, che volete esporre il meschinello al periglioso cimento della stampa da me sempre temuta, comunque io siami indotto di tanto in tanto a stampare alcuna mia cosellina? Siete pure l'incontentabile uomo, mio caro Amico! Io so che incoraggiato voi dal non disfavorevole accoglimento, fatto non ha guari in Vinegia all' altro, quando comparve in pubblico colla veste nuziale in occasione di orrevoli sponsalizie, argomentate che non diversa sorte debba correre il fratel suo minore. E non vi è nota la faccenda de' gusti? Quello avea in sè forse qualche gentilezza, che a questo manca, e qualche maggior varietà nel soggetto; benchè diciate essere questo più interessante per la materia che vi si tratta. E' poi bene trattata cotesta materia; o non piuttosto di lampo delibata? Qui sta il punto. Ma voi rispondete che per

4

un Sermone la è tocca a sufficienza: e veramente lo credo anch'io, il quale non ho preteso di tessere una dissertazione da statista, ma sì di manifestare il mio sentimento sul proposito con poetica superficialità. Se mi fosse piaciuto d'internarmi nell'argomento, avreilo fatto in prosa, e avrei derivato il mio lavoro da più alti e dotti principii, e appoggiatolo a più solidi fondamenti. Oh! se' tu sì intendente, mi direte, delle bisogne agrarie, da cacciarviti dentro colle mani, e co' piedi, quasi nuovo Columella, o Crescenzio? Ben sapete, pregiatissimo Amico, se v'ha de' libri in tutte le scienze e le arti, de' quali uno puossi giovare, scrivendo, e fare non infelice figura. Sì, voi soggiungete: ma dalla teorica in un' arte andar mai non debbe disgiunta la pratica, quando vogliassene discorrere ex professo, e render ragione di ciò che s'insegna e si fa. Qui mi acquieto, e vi ringrazio dell'avvertimento, e piglio più affetto al mio Sermone, il quale se non ha cose peregrine e non più dette, hanne di vere pur troppo e miserande, le quali si toccan con mano da chi è anche mezzanamente pratico dell'agricoltura. Desso è vostro, dacchè ve lo addirizzai, nè mi è lecito di disdirvene la pubblicazione. Voi siete sapiente abbastanza per conoscere se meriti esso, o no l'onore de' torchi, al qual meditate di elevarlo. A voi non puossi, senza farvi un grandissimo affronto, buttar nella faccia il Sutor, ne ultra crepidas; mentre componitore di buoni versi, qual siete, di giudicar degli altrui avete ampio diritto. Addio.

Coste d'Asolo alle calende di aprile 1821.

Sermone.



Quando vaghezza in cor di trattar verga
 Pastorale a me insorse, erami avviso
 Di darmi a vita riposata e queta.
 In quella tutt' i beni i' scorgea, stolto!
 E in un secol di fango il secol d' oro.
 Meco stesso dicea: scevra di tacche
 Avrò gente in custodia; e, sol ch' io parli,
 Sol ch' i' la luce del Vangel diffonda
 Rischiaratrice d' infoscate menti,
 Abborrirà l' error, qual basilisco,
 O anfesibena, che le mova incontro
 Per appestarla con l' alito. Qualche
 Conoscerò dell' innocenza prisca
 Vestigio almeno nelle turbe agresti.

Infra lor non vi avrà chi tenda insidie
 All' onestà delle fanciulle, o il letto
 Con adultero fianco al vicin calchi,
 Od al credulo amico. Inique bocche
 Non apriransi a vomitar bestemmie

6

Insultatrici dell'Eterno, o gerghi,
 Onde il Pudore turasi gli orecchi;
 Nè saran segno a maldicenti lingue,
 Preste a incischiar l'altrui fama, la Beca,
 O la Cecchina, se alla festa adorne
 Compariranno di fettucce e frange
 Oltre l'usato, e meneran la ridda
 Con un bel villanotto alto-saltante.
 Non saravvi tra lor chi l'unghie stenda
 Su le sostanze altrui, benchè l'incuria,
 Figlia alla buona fede, incustodite
 Le lasci; e dalla siepe assicurato
 Assai fia l'orticello e il bruolo e il campo.

Chiuso in quell'alme pure il vizio, mostro
 Vario d'aspetto, troverà l'ingresso,
 E avranvi le virtù nido sicuro,
 E ferma stazion gli aurei costumi,
 E del Nume il timor. Pensier' fallaci,
 Prette follie. Qual la città, tal fatta
 Di nefandigie albergo oggi è la villa.
 D'una fei passo in altra, nè divario
 Tal ravvisai, che dir l'altra dell'una
 Si potesse miglior. Dal monte scesi
 Al piano, e fei da questo a quel ritorno,
 E cercai calma, e mai non la rinvenni.

Ah! dunque è scritto in ciel ch'io in sen non deggia
 Goder della quiete a' vegli amica
 Quel, che mi resta di vital carriera,
 Giacchè assai n'ho trascorsa? In Val di Coste,
 Per più e più rappressarmi al mio buon frate,

Dolce amor della prossima Masera,
De' miei voti a seconda, ecco son giunto;
Pingue un tempo prebenda invidiata,
Ora non più, dacchè aquilon di neve
Carco l'ali rombanti, e forte et aspro
Gelo improvviso alla ridente vigna
Fatal recaro infermitade e morte
Nel verno, che passò. Giacciono i tini
Su' ceppi rovesciati, e al topo stanza
Offron tranquilla e al ragnatelo; ed alta
La polve sta su le capaci botti,
Che di molto bollian mosto, che il sangue
Nel color vantaggiava, e l'ambra eletta.

Così sfumò la mia di men stentata
Ed incomoda men vita speranza,
Che qua mi addusse. Le stagioni anch' esse
Congiuran contro a me. Trovai sol spine
Dove i miei precessor' cogliean le rose.

Ma la spina maggior, che all'anima i' m'aggia;
E più pungente son gli anni parecchi,
Ond'ho gravato il non incurvo dosso,
Pe' quai non rivedrò la copiosa,
Che qui feasi vendemmia, ancor che il sole
E l'acqua e l'aria sieno e i cieli amici
Alle novelle; che al terren fidai,
Viti in magliuoli, a cui piantai dappresso.
I futuri mariti. Crescon' essi
I ben chiomati frassinelli e gli orni
Disposti in bei filari equidistanti,
Crescono, e di lentezza le compagne

Accusano, e i lor mal locati amori
 Van lamentando e le protratte nozze.
 Miseri! che non san qual rio governo
 Faccian delle meschine le discese
 Su le nostre a svernar terre dall' alpi
 Rezie pecore ingorde. Dan di morso,
 Amarissimo morso! a' serpeggianti
 Al suol palmiti, quando a primavera
 Versano pianto, e ammantansi di gemme.
 All'empia ingiuria del villano armento
 Le viticelle languono intristite,
 E a lungo sen risentono, e talune
 Disseccansi all' in tutto, e de' cultori
 Le attente cure frodano e la speme.

Rompo guerra continuo a sì invecchiato
 Pernicioso abuso, e col martello
 Della ragione dal letargo scuotere
 Questi indolenti popolani io tento;
 E grido: ah! lunge omai, genti balorde,
 Da' campi vostri de' stranier' pastori
 La maladizion tenete. Forse
 Evvi ignoto il gran mal, che vi si face?
 Quando vorrete più colmar le ceste
 Di grappoli maturi, ove quest' annua
 Non frenate tempesta, che diserta
 La tenerella vigna? I vostri appena
 Varran nepoti a vendemmiarla. Aprite
 Gli occhi una volta, e fate senno. Quale
 Alamanni vi apprende, over Tarello,
 Che il dente della pecora non nuoce

Alla vite crescente? Esso è veleno.

Oh in ver docile plebe, ch' i' erudisco!
Non mai più invan perdetti il tempo; e quanto
Mi sfiato più per scaponirla, stassi
Tanto sul duro più. Non ho eloquenza,
Che basti ad innestarle nella mente
Questa palpabil verità. Chi dice
Che con un filo il contadin si guida,
Per la gola mentisce, e nol conosce.
Gomone vi ci vonno, e grosse e forti.
Ammaestrommi assai di lustri quattro
Esperienza. Alla taverna, al gioco
Il guideresti con un filo, e senza,
Non a laudabil' opra. Umor' discordi
Regnan tra loro; e il far che tutte a un modo
Pensin teste sì fatte, in cui non entra,
Che a grande stento, il sillogismo, è impresa
Da lasciarsi a chi adopera portenti.

Non è che alcun non resti appien convinto,
E non convegna nella mia sentenza,
Se di ciò, che accennai, movo parole.
Ma codesti son pochi, e mansueti,
E non amano brighe, e lascian l'acqua
Ire alla china. Persuadere agli altri
Che la sentan con lor potrieno, e capi
Farsi la trista usanza a tor di mezzo.
Havvi giustizia e leggi e maestrati
Vindici delle leggi, a quai ricorso
Avere all'uopo: richiaminsi a quelli.
Chi rattienli? Fors' io? Io che gli sgrido?

Oibò: tacciono in pubblico, e alla veglia
Ne fan schiamazzo e lamentanza, o al foco.

Oh vigliacchi più assai, che mansueti!
Che si aspettan costor? che loro in bocca
Caschi dal ciel la manna? far bisogna,
E non rimasticar, gazze loquaci,
Tra vecchierelle e putti inutilmente
Ciò, che udiro da me. Dalle montagne,
Quando l'autunno tardo inaspra l'aere,
Calano pecorai su le Costensi
Pianure ogn'anno, quai zingani. Han seco
Le tarchiate mogliere, altre trāenti
I figli a man, co' figli altre alle poppe.
Cacciansi innanzi innumerabil mandra,
Che col belar del suo venir dà segno,
Tra cui di capre si confonde e mesce
Picciolo branco, e l'asino e la scrofa,
Dilettevole aggiunta. N'è foriero
Mastin ringhioso, che fiamma de' torvi
Occhi fuor manda, e delle labbia spuma.
Miranlo i pargoletti, e impauriti
Corrono ratto delle madri in grembo.

Oh! dove van costor? dico; e mi accorgo
Poi, che la terra a' nuovi Isrāeliti
Promessa è questa. Gli guato in cagnesco,
E tra' denti borbottò; e qualche schiudo,
Borbottando, parola dalla strozza,
Che a' gaglioffi il bollar dovuta dell'atra
Bile indicar, che dentro mi gorgoglia.
Quei, non udendo, o s'infingendo, intanto

Gratta
Fatto
N
Se sta
Per la
Prepar
Tra g
Ghirig
Avidi
Utile
Durev
L'int
Litare
Che r
Mena
Son
Che
Col
Suo
Rid
Cor
Pas
E a
Anz
Ne'
Spo
Che
Agl
Ne
Del

Grattansi ov' esce il pane; e varcan' oltre,
Fattomi di cappello, a testa bassa.

Nessun v' ha che si opponga. E comè opporsi,

Se stalla e casolare a mio dispetto
Per dar ricovro agli ospiti importuni
Preparan, poi che patteggiaro a Feltre
Tra gargagliate e gran vuotar di tazze,
Ghirigoro e Ceccon, duo pervicaci
Avidi villanzoni, al propio intenti
Utile dell' istante, no al comune
Durevol beneficio del villaggio?
L' interesse è lor dio: cercano a questo
Litare in ogni guisa. Indarno gli altri,
Che ne soffron dannaggio, fuor di tempo
Menan scalpor contro a 'sì pravo andazzo.
Son ranocchi, che gracidan: son cani,
Che abbaiano alla luna. I pecorai
Col favor di Ceccone e Ghirigoro,
Suonando baldanzosi la zampogna,
Ridon le furie intempestive; e vanno
Con faccia soda al par de' natii greppi
Pasturando le greggie ove lor piace,
E affastellan degli alberi il seccume,
Anzi pur fanno legna alla scoperta
Ne' non suoi campi, e guastan viti, e siepi
Spoglian di rovi, fin che il mese torni,
Che in Toscana si suol piantare il majo
Agli usci delle nubili zitelle.
Nè torni sol, ma gl'idi anco travarchi.
Delle cicade nei cespugli ascose

La musica, e del grillo cantaiuolo
Aman che lor la dipartita intimi.

Vedi, MONICO mio, da quale or vivo
Cura agitato, e quanto n' miei disegni
Si attraversi fortuna. Ma, s' io mai
Pel vil guadagno del letame, o d' altro
Prendessi a ricovrar sotto a' miei tetti
I pastor' montaneschi, direm noi
Non si sciogliessin contra me le lingue
Di tanti muti? Co' rimprocci in bocca
Giovani e vecchi mi verrieno intorno.
E stringerien d' assedio, tal destando
Un trambusto, un sobuglio, che il terrestre
Da' cardini parrebbe orbe sconvolto,
Nè meco avrien di que' riguardi alcuno,,
Che tra lor hansi, nè rispetto al grado,
Ch' appo lor tengo. Con accenti aspersi
D' amaro fiele, ecco, dirieno, il Sere,
Cui 'l ciel mandonne a renderci beati
Nell' esilio terren! Or sì che vonno
Far prova le campagne. E' trovò l' arte,
Gnasse, di migliorarle. Oh ve' cultura
Nuova ch' egli introdusse! Il si ringrazii
Di tanta carità, che fanne al vento
Le fatiche gittar, cui noi spendiamo
In scalzar viti, in concimarle, dando
Terra a' pedali, acciò non restin sposto
Le girevoli barbe al vernø argente.

Ottimo fia il frumento, allor che s' alzi
Folto, quasi verdissimo tappeto, .

Qual:
Alle
Si ro
Ment
Ne r
Oh p
Ecc
Rim
Che
Recc
Sap
La
Dar
Ch
La
El

S
M
I
(
C
E
P
L
C
M
T
v
L

Quattro dita dal suolo, a crescer latte
 Alle pecore stranie, che affamate.
 Si rovesciar su' novali nostri;
 Mentre per le siepaglie inerpicando
 Ne roderan le sime capre i brocchi.
 Oh provvidenza, che in costui venuta
 Ecci dall'alto! Potea pur sul poggio
 Rimaner di Bellona esto golpone,
 Che per un lucro sordido rovina
 Recà a' nostri poder'. Però rifarci
 Sapremo a tempo. Nelle mani abbiamo
 La forbice e la stoffa. Starà a noi
 Dargli il gastigo meritato, senza
 Ch' e' punto se ne addia. Questa fiata
 La biscia al cerretan darà di morso.
 Eh! intenda agli agni della greggia santa.
 Si griderien, dalla futura pioggia
 Schermo al capo facendosi, e alle ascelle
 Ambe le man raccomandando, o al culo,
 I popolani miei, nè avriensi il torto;
 (Se non che il Galateo, quel di onoranze
 Gran maestro e d'uffici, a sì scortesie
 Et agri modi torcerebbe il grifo).
 Perocchè mal convien coll'altrui danno
 L'util propio mercar. Ma, se con meco,
 Che alfin non sono uo di lor, sì franchi
 Mostrerensi e spavaldi, a che la lingua
 Tengono in fren, quando agli eguali è d'uopo
 Vibrar rimbrotti per la colpa stessa?
 N'è in pronto la cagione. Infra i men rozzi

E scozzonati più, che i soli appunto
 Queglino son, che alzar potrien la voce,
 Si alterna il gioco; e il pervers' uso mette
 Profonde inestricabili radici.

MONICO, o tu che tutto a tutti sei,
 Tu che se' l'uom di tutte l' ore, dimmi:
 Che far degg' io nel sì duro frangente?
 Tempra la cetra, mi rispondi, e canta
 Sovr' essa le tue pene. Disacerba
 Il canto ogni dolore; e della sorte
 Filosofico petto opponi a' colpi.
 Riformar teste e di macigno cuori
 Non è da noi. Natura all' uomo impera;
 Dàgli ella affezioni, abito, istinto:
 Gl' inalbera la forza innanzi agli occhi,
 E' non sen sveste. Quindi il darsi pace
 È il partito miglior. Vivi qual puoi,
 Nè ti curar di pecore e di becchi,
 Venisser pur dalle vallée di Mambre.



ANNOTAZIONE.

L'Autore nel presente componimento se la prende co' pastori montanari, e con coloro, che li raccettano; e a fior di ragione se la prende. Imperciocchè cagionano essi la desolazione e la rovina delle campagne, massime de' paesi subalpini, dove, sendo le terre magre di natura, e o poco, o molto ghiaiose, le viti a stento vegnenti e i seminati riportano da' bestiami minuti da lana, e da corna maggior detrimento, che negli altri. Dalle montagne e vallate di Feltrè e Belluno, o da quelle del popolo, al quale (diciamolo nobilmente col Petrarca)

Mario aperse sì 'l fianco,

Che memoria dell'opra anco non langue ,

quasi da guaina, esce ciascun anno il sì pesante flagello, e si scarica sopra queste non tanto fertili e ubertose contrade.

Non gli mancherebbe ad ogni modo forte motivo di scagliarsi anche contra que' paesani, i quali non avendo nè in proprietà, nè a fitto terreni bastanti al pascolo invernale di una greggia, pur lo si tengono allegramente, noccia, o non noccia, a' loro simili, i quali riguardosi più che non bisogna, benchè assai mormorino di soppiatto, in paese stringono i denti, e nulla dicono, e friggonsi, come suolsi dire, nel proprio grasso (tanta è l'osservanza, che costoro si hanno a vicenda!); e intanto il funesto disordine invecchia. Qui laddiomechè fino agli accattoni mantengono qual più, qual meno pecore e agnelli, cui spesso danno a guardare a fanciulli, o a fanciulle, che, incapaci per la lor tenera età di una attenta custodia, gli lasciano sbrancare e disperdersi. Li vedresti quale smozziare i pampani recenti delle viti, che sono in sul venire, e qual pigiare e brucare il frumento, che rigoglioso verdeggia, e successivamente i pieghevoli gambi delle altre biade ancor fresche, speranze uniche de' poveri coloni. Tal sorta d'industria anticristiana, perchè fa a' calci colla carità, viene per essi denominata un ingegnarsi, nè sen fanno uno scrupolo al mondo. Bell'ingegnarsi alle spalle del prossimo, cui danneggiano, si può dire, continua-

mente! E vorrassi che l'Agricoltura, sorgente primaria della ricchezza degli stati, fiorisca? Andremo anzi di male in peggio, se una provvida legge sovrana non abolisce l'asì fatta pessima consuetudine, statuendo che ciascuno debba alimentare colle pascore de' propri fondi, o de' comunali, ove ne sieno, le mandrie ch'e' si avvisa di tenere. Simil legge era in vigore, se non m'inganno, sotto la dominazione de' Veneziani nella Patria del Friuli, dove con multe, o con tasse, o coll'arresto degli animali guastatori, finchè ne fosse stimato e pagato il danno, infrenata veniva sì detestabil licenza, segnatamente al cominciare della vegetazione, tempo nel quale più ride natura, e ci alletta colla mostra di que' tesori, de' quali nel processo dell'annata saranne ella dispensatrice. La gragnuola e le altre disgrazie, che a noi manda il cielo a punizione de' nostri peccati, convien tollerarle con cristiana pazienza e rassegnazione, la mano benedicendo che ci percuote; ma non sono per niun modo comportabili i malanni, che originati ci vengono dalla indolente indiscretezza, o piuttosto iniquità degli uomini.

88 845565